

Dario Petrantoni
SINOSSI

LA COPERTINA

Ai Weiwei, “bang”, installazione. Biennale di Venezia 2013

La rivoluzione culturale nella Cina di Mao conta tra le sue vittime anche gli umili sgabelli multiuso in legno che per secoli avevano abitato le case di tutti i cinesi ricchi o poveri che fossero. Scomparvero e con loro gli artigiani che li avevano fabbricati sostituiti da sgabelli in serie: in metallo o in plastica. Nel 2013 alla Biennale di Venezia il poliedrico Ai Weiwei, artista eccentrico e antisistema costretto all'esilio, ne rassemblò con accanimento e fatica ben 886 mettendoli in scena in una installazione “bang” il cui spazio caotico e minaccioso diveniva metafora di un potere autoritario nella sua accelerazione postmoderna. Gli sgabelli testimoniavano - come gli intellettuali perseguitati - un segno certo marginale ma diffusissimo di una vita collettiva danneggiata. (p.v.)

EDITORIALE

La NOTA BIANCA

Bianca Stancanelli

I CARI ESTINTI

Salvatore Muscolino

Guido Corso

Salvatore Rizzo

LO STATO DELLE COSE

Nicola Lombardoizzi

Il bipolarismo diseguale e la sua minaccia latente

Probabilmente non se ne rende conto ma nella sua strampalata conduzione della politica americana, Donald Trump si sta avvicinando pericolosamente a una trappola tesa ormai più di duemila anni fa. Perché puoi anche inscenare incontri al vertice più o meno riusciti come l'ultimo di Washington con la Cina, ma la cosiddetta “Trappola di Tucidide” sembra sempre più un destino ineluttabile. Analizzando cause ed effetti della Guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene, il grande storico greco elaborò nel 400 a. C. una teoria, ancora drammaticamente attuale: quando una grande incontrastata potenza comincia il suo declino e un'altra, giovane e autorevole, arriva al culmine della sua ascesa, la guerra diventa una eventualità quasi certa. E infatti, nonostante le cronache di un mondo dove le guerre certo non mancano dall'Ucraina al Medio Oriente, per non parlare di almeno altri ottanta conflitti locali sparsi per il pianeta, le sole tensioni che rischiano veramente di andare fuori controllo sono appunto quelle tra Stati Uniti e Cina Popolare.

Giovanni di Stefano

Dove va la Germania?

Come un piccolo terremoto, che difficilmente resterà privo di conseguenze, si leggono i risultati delle elezioni in due *Länder* dell'Est e nella capitale Berlino dell'8 e del 20 settembre 2026. Un primo dato è l'assoluta eterogeneità dei risultati, che certo ha principalmente ragioni locali, ma è anche il segno di una più generale crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali e di una frammentazione del discorso politico. In Sassonia-Anhalt, uno dei *Länder* più piccoli con una popolazione di circa due milioni di abitanti, e in

Meclemburgo-Pomerania, la regione più rurale e con la densità più bassa di tutto il paese (un milione e mezzo di abitanti), grande circa un poco meno della Sardegna, ha vinto l'AfD, rispettivamente con il 43,8% (+ 23%) e il 38,2% (+ 21,5%) dei voti. A Berlino invece si è imposta la Linke con il 25,7% (+ 13,5%) davanti alla Cdu (18,8%, - 9,5%), all'AfD (16,3%, + 7,2%), ai Verdi (14,3%, - 4,1%) e alla Spd (12,1%, - 6,3%). Mentre in Sassonia-Anhalt non è possibile un governo senza l'AfD, ma nessuno è disposto a governare con loro (tranne forse il BSW, il partito di Sahra Wagenknecht, che è entrato per il rotto della cuffia in parlamento), in Meclemburgo-Pomerania i socialdemocratici, pur perdendo il primo posto, sono riusciti grazie a una grande rincorsa finale, merito soprattutto dell'attuale presidente del *Land* Manuela Schwesig, a moderare le perdite (- 4,1%) raggiungendo il 35,5% (appena un mese fa venivano dati al 19%) e possono continuare a governare coalizzandosi con i Verdi (5,7%) e la Linke (6,5%). In sintesi: l'AfD ha aumentato ancora ovunque i suoi voti; di contro la Cdu ha perso ovunque molto largamente e, per la prima volta nella sua storia, non ha superato in Meclemburgo-Pomerania la soglia di sbarramento per entrare in parlamento raccogliendo appena il 4,9% dei voti; gli altri partiti hanno avuto risultati alterni, l'Alleanza Sahra Wagenknecht è riuscita ad entrare solo nel parlamento della Sassonia-Anhalt, i Liberali sono spariti del tutto.

Corradino Mineo

Meloni e il “longevo” assedio del Quirinale

Il canto del cigno a fine agosto. Foto in “prima” e intervista sul New York Times, che la accredita come una leader pragmatica e post fascista, modello per le destre estreme che bussano alla porta del potere anche in Europa. Ora è vero che, vinte le elezioni nel 2022 per abbandono degli avversari, Giorgia Meloni sia riuscita a sottomettere gli alleati con poco: due poltrone da Vice a Salvini e Tajani, due riforme identitarie, Autonomia Differenziata alla Lega, Riforma della Giustizia a Forza Italia. Ma il colpo grosso lo mise a segno con i suoi Fratelli e Sorelle d'Italia. Una divisione di ruoli. (Faccio quel che voglio, voi avrete tutte le poltrone disponibili, da ministro, sottosegretario, dirigente pubblico e privato). Ben giocato, il patto ha retto. Non ho memoria di un Presidente del Consiglio che abbia goduto di tanto ampi margini di autonomia rispetto ad alleati e notabili di partito. Ora però l'incanto s'è rotto. Sconfitta referendaria, dimissioni richieste a ministri e sottosegretari imbarazzanti, buriana con il CEO di tutte le destre, quel Donald Trump che sembrava gradire i suoi sorrisi ma poi ha preso cappello e l'ha insultata fino a ventilare “un ordine restrittivo”, insomma che gliela levassero di torno.

La mazzata più dura è però arrivata in casa, non vista. Un generale si è messo in proprio, sotto il segno della fascista Decima MAS, omofobo, razzista, a favore della re-migrazione, filo russo e anti europeo. Sono le cose che, non solo i leghisti per Salvini, ma soprattutto i Fratelli d'Italia avrebbero gridato nei 4 anni trascorsi. Se non si fossero dovuti mordere la lingua per consentire a Giorgia di volare quale libellula. Ed esibirsi sulla platea internazionale, tra von der Leyen e Modi, Sanae Takaichi e Al Sisi, Erdogan e la socialdemocratica danese (anti migranti) Matte Frederiksen. Ora la festa è finita.

LESSICO

Dario Castiglione, Massimo Florio, Corradino Mineo, Alfio Mastropaolo, Agnese Sacchi, Flaviana Palisano, Chiara Fernanda Maria Del Bo, Angela Condello

Il Capitale contro lo Stato

Il “lessico” di questo numero della rivista, più che su un concetto si interroga su una relazione, quella tra stato e capitale. Discutere di questa relazione è alquanto complesso, perché bisogna intendersi sul significato e la natura delle due entità. Ma nel caso specifico, la discussione intrapresa in questo “lessico” prende una scorciatoia, facilitata dal fatto che il punto di partenza è il libro recentemente pubblicato da Massimo Florio su *Il Capitale contro lo Stato. L'intelligenza sociale e il futuro della democrazia* (Feltrinelli, Milano 2026). A tutta prima, questo sembrerebbe un libro di economia scritto da un economista. In realtà, il libro

affronta il rapporto tra stato e capitale in una prospettiva storica, esaminandolo nel corso di questi ultimi cento anni. Lo esamina attraverso un filtro teorico forte, rispolverando il concetto di modo di produzione. Infine, gli dà una chiara dimensione politico-ideale, proponendo un nuovo rapporto tra stato e società di mercato, mediato da quella che Florio chiama “l’intelligenza sociale.” In altri termini, questo è un libro di economia politica in un senso che potremmo dire classico. È anche un libro scritto per parlare a un pubblico largo, e non di soli esperti.

DOSSIER

Laura Azzolina, Girolamo D’Anneo, Roberto Foderà, Francesca Montemagno
Disagio sociale e voto referendario a Palermo

Il 22 e il 23 marzo 2026 i cittadini italiani sono stati chiamati a esprimersi sul referendum confermativo della legge costituzionale recante: "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare". In sostanza si trattava di confermare o respingere la riforma costituzionale definita dal governo, nota come riforma Nordio-Meloni, che prevedeva la modifica di alcuni articoli della costituzione per operare una ridefinizione dell’ordinamento giudiziario e di alcune specifiche materie come la separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri, la creazione di due organi di governo distinti per le rispettive carriere, un nuovo sistema di selezione dei membri del Consiglio superiore della magistratura e l’istituzione di una corte disciplinare per i magistrati. Non avendo raggiunto la maggioranza dei due terzi in entrambe le Camere, la riforma è passata al vaglio referendario, ma trattandosi di un referendum costituzionale confermativo non era previsto il raggiungimento di un quorum e la riforma sarebbe entrata in vigore in caso di vittoria del Sì. Come si ricorderà, invece, il referendum si è concluso con la vittoria del No che ha raggiunto il 53,24%, con un’affluenza alle urne del 55,69%.

Il risultato di questa consultazione ha destato l’interesse non solamente di politologi e studiosi del comportamento elettorale, ma anche di analisti che per formazione sono attenti al nesso fra sviluppo territoriale e voto e che osservano con sensibilità le vicende del Sud d’Italia. È significativo che essi abbiano evidenziato alcune particolarità di questa votazione che vanno aldilà delle questioni di merito, anche piuttosto tecniche, del quesito referendario

DOCUMENTI

Salvatore Muscolino
Babele o Gerusalemme? La sfida antropologica di Leone XIV

La prima enciclica di Leone XIV rende pienamente ragione alla scelta del nome compiuta dal Cardinale Robert Prevost il giorno della sua elezione a Pontefice. Come è stato subito evidente, si trattava di un nome che indicava una linea teologica chiara che riguardava non soltanto temi o problemi da affrontare quanto l’autocomprensione della Chiesa e della sua missione nel mondo. Se Leone XIII è stato infatti il primo Pontefice ad elaborare un corpus sistematico dedicato alla “Dottrina sociale della Chiesa”, Papa Leone XIV, citando il contributo decisivo di Giovanni Paolo II, ricorda nelle prime pagine del documento come tale “Dottrina” costituisca un “paradigma permanente”, una «prassi esemplare mediante la quale la Chiesa, di fronte alle trasformazioni storiche esercita il suo diritto-dovere di esaminare le realtà storiche, pronunciarsi su di esse e indicare vie di soluzione giusta. In tal modo, i contenuti perenni della fede e dell’antica sapienza ecclesiale si articolano in una dottrina viva che, rimanendo fedele al Vangelo, cresce nel confronto con le “cose nuove” di ogni epoca».

MATERIALI

Giovanni di Stefano

“Goliath. The March of Fascism” di Giuseppe Antonio Borgese come libro dell'esilio

Il *Goliath. The March of Fascism*, come suona il titolo originale inglese, è libro dell'esilio sotto più di un aspetto, a cominciare da quello editoriale: Il libro esce in inglese in America nel settembre 1937 e arriva in Italia solo a guerra finita all'inizio del 1946 e in versione riveduta nel 1949. La traduzione italiana, non dell'autore, è solo la quinta in ordine di tempo (dopo quelle tedesca, spagnola, svedese e, parziale, francese). Nella recezione del libro in Italia questa traduzione ha acquisito i crismi di un testo 'originale', alla stregua degli altri scritti italiani di Borgese, ed è stata ristampata più volte senza che sia mai più stata raffrontata con l'originale inglese. Questa investitura sembra autorizzata dallo stesso Borgese. Almeno così si leggono le sue parole nella prefazione alla seconda edizione italiana pubblicata del 1949: “questo libro si ristampa con la traduzione ravvicinata al testo dove parve più desiderabile all'autore” – e il libro porta nel colophon la dicitura: “Nuova edizione riveduta dall'Autore”. Circa due anni dopo, in una lettera all'amico tedesco Otto von Taube del 19 dicembre 1951, Borgese scrive però: “I do not like very much the italian translation”. E all'amico (che sa bene l'italiano) consiglia piuttosto la traduzione tedesca che definisce “a magnificent German translation”

Questa discordanza o dissonanza mi ha spinto a indagare più a fondo la vicenda editoriale del *Goliath* con particolare riguardo alle sue traduzioni.

Aldo Zanca

Scienza e politica tra modernità, postmodernità e intelligenza artificiale

Il testo cerca di chiarire le nozioni di modernità e di postmodernità e il loro rapporto di (relativa) discontinuità. La transizione dall'una all'altra viene analizzata attraverso i mutamenti che avvengono all'interno della dimensione della politica, prevalentemente intesa come strutture statali e di governo e apparati giuridici, e della scienza, nei suoi aspetti di ricerca teorica e di applicazione tecnologica. Un'attenzione specifica viene dedicata alla rivoluzione digitale e all'intelligenza artificiale, soprattutto nella prospettiva di una messa in crisi degli equilibri democratici e dell'instaurazione strisciante di elementi di dominio. Tale scenario trova come caratteristica fondamentale il concetto di divisione dell'apprendimento e di asimmetria della conoscenza.

PARCO CENTRALE

Francesco Conigliaro

Café Max

La lettura di *Café Max* di Piero Violante è piacevolissima, ma maledettamente impegnativa. Ci si trova come attirati in un discorso straripante di richiami, sviluppato con un linguaggio ininterrottamente evocativo, animato da una incontenibile volontà provocatoria ed impreziosito da un'ironia infinita. Tutto ciò invoglia ad intrattenersi con l'Autore ed a fermarsi a riflettere insieme a lui. L'emozione, che il coinvolgimento intellettuale suscita nel lettore, non è quella pacata ed armonica del “bello” ma piuttosto quella del “sublime”, che dà vita allo stupore ed all'ammirazione uniti ad una sorta di inquietudine. Effettivamente le “acrobazie concettuali” di Violante, di cui Dario Castiglione parla nella *Postfazione*, non danno quartiere al lettore. Un discorso dotato delle caratteristiche dette, che sono presenti in modo evidente nei materiali scelti e nei ritmi seguiti, rivela la tensione utopica che lo attraversa. L'utopia, come dice Armando Plebe grande amico di Violante, è il vapore che spinge il motore. Ma è sufficiente intendere l'utopia in questo modo? Nel testo di Violante, a motivo delle continue interruzioni causate da atti concettuali e linguistici fortemente sincopati, non la si vede operativa neppure come motore; piuttosto,

la si vede ripiegarsi su sé stessa come nostalgia. Nostalgia soprattutto di razionalità, che, essendo costantemente contraddetta dalla realtà, quella che Violante racconta, si trova ad essere nascosta dall'oscurità che ne scaturisce.

Gianfranco Perriera

Il nuovo panopticon virtuale

Il suggerimento kantiano di trattare l'umanità come fine e mai semplicemente come mezzo, sembrerebbe si sia giunti ad un'ennesima svolta: l'individuo ha diritto a essere al mondo, al riconoscimento nell'apparire solo se utile al funzionamento di un sistema amministrato da pochi e basato su una produttività che produca interessi finanziari. Una recente pubblicità che ha per protagonista (suo malgrado, si direbbe) Brad Pitt sembrerebbe confermare questo passaggio epocale, in cui si rinuncia ad ogni mascheramento. Pitt, che pure è una star, è convocato in scena – lo si dice apertamente – solo per attirare l'attenzione sul prodotto. Nel mondo che si è fatto immagine è possibile avere accoglienza soltanto come mezzo del flusso di denaro che scorre a vantaggio dei pochi che dispongono e inquadrano la scena. Un curioso nuovo sistema concentrazionario si profila dunque all'orizzonte, un sistema paradossale, schizofrenico e carico di futuro rancore e disperazione: abitare, insieme senza scampo e come unica possibilità di esser felici, la gabbia luminosa fino a quando non si divenga superflui o peggio molesti.

Ignazio Romeo

Flaubert e l'enciclopedia della stupidità umana

Da *Madame Bovary* a *Bouvard et Pécuchet* i personaggi di Flaubert vivono prigionieri in un universo libresco. L'una in forma tragica, gli altri comica, tanto Emma quanto i “deux bonshommes” sperimentano le illusorie vaghezze dei libri e la loro distanza dalla vita. I libri attraggono e ingannano, sia che romanticamente promettano l'amore, sia, positivisticamente, il sapere; e tuttavia restano l'unica via di fuga dal buco in cui si è rimasti intrappolati.

Con l'invenzione di nuovi procedimenti di fabbricazione della carta e di più veloci macchine per la stampa, il XIX secolo ha vertiginosamente moltiplicato le tirature, offrendo a chiunque giornali e volumi e diffondendo ai quattro angoli d'Europa scoperte geografiche e nuove conoscenze scientifiche, romanzi a sensazione e classici della letteratura, pettegolezzi dell'ultima ora e la storia dell'umanità.

Flaubert mette in scena uno dei paradossi centrali di questo secolo delle biblioteche: un nuovo, immenso potere di immaginare, descrivere, conoscere, è finito in mano a soggetti inadatti a usarlo, sprovvisti e ingenui. Peggio, è sorta in loro la fantasia di potersi creare da sé un destino d'eccezione: eroine dal grande animo o profondi scienziati – seguendo, appunto, le fallaci istruzioni dei libri.

NARRAZIONI

Pietro Petrucci

Bonino-Antigone o il rifiuto del parricidio

Nel gennaio 1995 Emma Bonino fu nominata Commissaria europea ‘polivalente’ (Aiuto Umanitario, Pesca e Protezione dei consumatori) in virtù di una carambola politico-istituzionale. Ebbe un posto che il primo governo Berlusconi aveva promesso a Giorgio Napolitano e poi offerto al radicale Marco Pannella, in quanto partner del centrodestra a guida Forza Italia. Ma Pannella, che esigeva la Farnesina, ‘girò’ la proposta alla segretaria del suo partito Emma Bonino, europeista sperimentata, eletta eurodeputata radicale già nel 1979, insieme a Leonardo Sciascia e Aldo Ajello.

A Bonino non poteva andare meglio. A Bruxelles fu affrancata subito dalla tutela di Pannella e in capo a qualche settimana (grazie al divorzio fra radicali e Forza Italia) anche dal patrocinio politico del Cavaliere,

Nel 1998 il settimanale *The Economist*, proclamò Bonino la migliore personalità della Commissione Santer «capace di dare un volto umano e popolare alle istituzioni di Bruxelles». Piovvero sulla commissaria italiana i riconoscimenti internazionali celebranti le sue gesta a Srebrenica e Kabul, in Ruanda, in Congo e in ogni dove.

I successi internazionali di Bonino furono rivendicati dall'intera dirigenza radicale fino al febbraio del 1999, quando si seppe che il padre-padrone del partito era in coma per un'infezione post-operatoria. L'ansia che Pannella avesse i giorni contati e bisognasse trovare un erede rivelò l'esistenza nel partito di due clan rivali: da una parte i fedelissimi del Capo, detti i *pasdaràn*, guardiani autoproclamati dell'ortodossia; dall'altra la comunità cosmopolita dei quadri formati al fianco di Bonino, nelle sue campagne senza frontiere.

Pannella guarì, in tempo per dirigere all'inizio del 1999 la fortunata campagna (virtuale) 'Emma for President'. Bonino mancò l'obiettivo del Quirinale, ma alle europee di giugno la 'Lista Bonino' moltiplicò i voti radicali (dal 2,5 % all'8,5 %) diventando la quarta forza politica nazionale, con sette eurodeputati.

Chi pensò a quel punto che Bonino avrebbe rivendicato la leadership del Partito radicale si sbagliava. Lasciò al contrario che Pannella confiscasse e liquidasse il patrimonio della Lista Bonino fra il 2000 e il 2001 in tre "mani di poker": la fallimentare campagna referendaria per il varo simultaneo di venti "quesiti liberali"; la prima rovinosa partecipazione radicale a elezioni regionali; la candidatura suicida di Bonino al Senato in un collegio milanese che le preferì Marcello Dell'Utri. Bonino fece sapere allora che avrebbe diviso il suo tempo fra il PE e Il Cairo, dove si trasferiva per studiare la lingua e la politica degli Arabi.

Nei successivi vent'anni Emma Bonino, riapparsa sul versante di centrosinistra della politica, riprese le sue battaglie italiane e internazionali, fu eletta al Senato, fu più volte ministro, fondò +*Europa* e sconfisse un cancro.

Novella Antigone, governata dalla sua coscienza, rifiutò sempre di prendersela con Pannella, dicendo «Mi si può chiedere tutto, fuorché rinnegare Pannella, che si fidò di me prima di me stessa».

Nuccio Vara

Enzo Bianchi e la generazione Bose

Per approssimarsi a comprendere quale sia stato, lungo l'arco temporale che va dalla seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso sino alla sua recente scomparsa, il contributo (originale e rilevante) apportato da Enzo Bianchi ai tentativi volti a ridefinire i percorsi della fede al tempo della post-secolarizzazione, forse è ineludibile riferirsi al formarsi, sulla scia delle ermeneutiche bibliche e teologiche che hanno contraddistinto i tratti della comunità monastica da lui fondata, di una nuova generazione di credenti, la *generazione Bose* (Massimo Faggioli). Sarà proprio a Bose, infatti, tra le cascine abbandonate nella conca a ridosso del borgo di Magnano in provincia di Biella, che prenderà corpo sia la personale scelta monastica di Bianchi sia, in seguito, nel volgere di mezzo secolo, il consolidarsi progressivo di una inedita esperienza di monachesimo misto, centrata sulla convivenza, all'interno del monastero che andava via via strutturandosi anche grazie alla stesura di una Regola, di religiosi e religiose, provenienti per altro, oltre che dal cattolicesimo, anche dalle chiese della Riforma e dell'Ortodossia orientale. In tutto ciò che a Bose accadeva confluivano, anzi per molti aspetti vi si materializzavano, tutti quegli elementi che avevano reso singolare, sin dall'adolescenza, il percorso spirituale di Bianchi.

Ignazio Romeo

Federico Vercellone: globale è tribale

Per ricordare Federico Vercellone, filosofo torinese amico della nostra città di Palermo, morto lo scorso aprile alla non avanzata età di settant'anni, non c'è forse miglior modo che far parlare il suo ultimo libro, scritto insieme a Elio Franzini: *Tribalismi: perché la società si sta frammentando* (Venezia: Neri Pozza, 2026).

Un'opera a quattro mani, un progetto coerente; ma i due saggi (Franzini: *Genealogia del neotribalismo*; Vercellone: *Globale è tribale*) si reggono benissimo anche letti ciascuno per sé.

In continuità con i lavori che l'hanno immediatamente preceduto (*L'età illegittima: estetica e politica*, Milano: Raffaello Cortina, 2022 e *Filosofia del tatuaggio: il corpo tra autenticità e contaminazione*, Torino: Bollati Boringhieri, 2023), anche in *Tribalismi* stanno al centro della riflessione di Vercellone fenomeni attualissimi del comportamento sociale e politico. Ed è anzi affascinante osservare come l'originaria formazione del filosofo, allievo di Gianni Vattimo, la sua raffinata cultura, il corso dei suoi studi di estetica e la recente, acuta attenzione verso le figure e le *performances* dell'arte contemporanea (esemplare, oltre al citato *L'età illegittima, Simboli della fine*, Bologna: Il Mulino, 2018, dedicato ad Anselm Kiefer), si modulino nella forma di un pensiero sottile e versatile, capace di leggere i segni di realtà ancora fuori dall'attenzione della teoria.

La casa brucia e bisogna circoscrivere l'incendio. Negli ultimi dieci anni, la storia sembra aver accelerato improvvisamente. È accaduto, e continua ad accadere, ciò che non si sarebbe assolutamente immaginato. La filosofia – fuori da ogni accademismo, insieme alle “scienze umane”, e forse anche prima di esse – si è sentita bruscamente richiamata al compito di pensare l'impensabile: di cercare modelli interpretativi per una condizione umana che appare senza precedenti.

ANNIVERSARI

Monika Prusak

Rigore e umanità di un artista "non allineato". 100 anni di Eliodoro Sollima

Nel panorama culturale di ogni epoca, esiste una sottile e coraggiosa linea di confine che separa chi insegue l'approvazione da chi sceglie di abitare il territorio impervio dell'integrità. La vera creazione artistica nasce spesso in un grembo di profonda solitudine: non intesa come isolamento sterile o misantropia, ma come condizione essenziale di ascolto, uno spazio interiore in cui l'autore può schermarsi dal frastuono delle mode passeggiare e dal plauso del mercato. Scegliere di non allinearsi significa pagare un prezzo fatto di silenzi, talvolta di incomprensioni o di deliberato ostracismo da parte di un mondo asservito ai dogmi del momento. Eppure, è proprio in questo distacco lucido e intransigente che l'artista trova la propria voce più autentica. Chi rifugge il consenso non lo fa per superbia, ma per un'esigenza di verità irrinunciabile: sa che la sola bussola affidabile è la coerenza etica ed estetica, e che l'arte, per essere davvero universale, deve prima di tutto specchiarsi nella limpidezza della propria coscienza.

Nato a Marsala il 10 luglio 1926 e scomparso improvvisamente a Palermo il 3 gennaio 2000, Antonino Eliodoro Sollima – dai più cari chiamato affettuosamente "Nuzzo" o "Elio" – ha vissuto l'esperienza della musica come una vocazione totale, una scelta esistenziale e un'esigenza vitale imprescindibile.

LIBRI

Carmelo Torcivia

“Nel segno della speranza”

Dieci anni di episcopato a Palermo e un'autobiografia.

Così don Corrado Loreface si mette a nudo, grazie alla preziosa ispirazione e collaborazione di Nuccio Vara, che a fine volume offre un bel saggio di contestualizzazione e di sintesi. Ovviamente, all'interno del ben conosciuto filone dell'autobiografia dove emerge con forza il piglio della verità soggettiva. Ci si trova così davanti non tanto ad una biografia dai caratteri storici, ma piuttosto a una narrazione di sé, sicuramente importante perché manifesta la sua attuale autoconsapevolezza personale ed ecclesiale nella scelta delle cose dette e in quelle non dette.

Gianfranco Perriera

Le avventure del moderno e le sue irriducibili (?) perdizioni

“Con noi erano sbarcati la crudeltà e il dolore”: potrebbe essere questo il filo conduttore de *L’Ammiraglio*, il nuovo, intenso, romanzo di Giosué Calaciura, edito da Sellerio. Della fortuita e rapace scoperta dell’America narra la trama; e della faticosa e rombante partita con il mare, degli imprevisti, le attese, le minacce, gli splendori e gli orrori di un viaggio che dischiude le porte, definitivamente, a una nuova prospettiva sul mondo. L’inaspettata apertura all’altro - un altro che non compariva neppure nella Bibbia, il libro per antonomasia dell’epoca, il primo diffuso a stampa, che ogni verità conteneva e pretendeva - avrebbe potuto significare questo viaggio: la rotta che aveva causato il definitivo naufragio di Ulisse - che pure aveva asserito che gli umani non furono fatti *a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza* - portava invece a lidi abitati; il periplo, che osava attraversare la fine del mondo, scioglieva i legacci che vincolavano gli umani a una tradizione ancora invasa da fantasticherie, teorie e racconti prescientifici. Erano tempi ibridi, in effetti, tempi di soglia e di rottura, tempi di catastrofe dove gli opposti stridevano: si poteva mettere l’uomo al centro della storia e si corroboravano mitiche, insieme, si rendeva la verità effettuale, che si manifestava nel tempo, fatto umano e si conteggiavano gli influssi degli astri e della magia. L’Ammiraglio, infatti, protagonista del romanzo, ha studiato sulle carte e confida in una terra tonda, eppure annota tre sirene nel suo diario e avvista mitici mostri. Come quello, che nella scrittura di Calaciura, si rivela emblema di un irriducibile scontro tra *fusus* e *antropos*: l’enorme cetaceo, che *“portava sul corpo i resti di arpioni spezzati, schegge di fasciame delle barche travolte, bandiere consunte e ormai sbiadite di imperi ormai estinti”*. Erano tempi in cui la tecnica cominciava a sfidare la natura a viso aperto, ma, ancora, la considerava assai più potente e insufflata di un’anima, creatrice come devastatrice.

Ignazio Romeo

All’insegna della donna sul pesce

“Nei corridoi dell’albergo c’erano molti vecchi armadietti un po’ ammaccati in ferro bianco e vetro, di quelli che si usavano tantissimi anni fa negli ospedali. Erano pieni di orologi e sveglie di tutti i tipi. Alcuni di questi avevano la cassa rovinata dalla quale fuoriuscivano molle, rotelle, stanghette e altre diavolerie meccaniche di ogni genere. Sembrava di stare in un cimitero del Tempo” (Francesco M. Cataluccio, *Hotel Chopin*, p. 81).

A seconda del numero di attori che interpretavano i diavoli, nel teatro medievale francese si distingueva tra *petite diablerie* e *grande diablerie*. Da qui l’espressione *faire le diable à quatre*, fare il diavolo a quattro, per “fare un bel baccano, suscitare un pandemonio”. In *Hotel Chopin* di Francesco M. Cataluccio (numero 1376 della gloriosa collana “La memoria” di Sellerio, finito di stampare lo scorso aprile) di diavolo ce n’è uno solo, dissimulato nelle sembianze bulgakoviane di un grosso gatto nero: si può parlare quindi di *petite diablerie*.

Serapione, sornione e sfuggente come tutti i felini ma dotto e sottile come un’enciclopedista medievale, sale sulla macchina del protagonista-narratore alla frontiera del Brennero e lo accompagna nel viaggio che da Venezia lo conduce a Varsavia, in cerca di notizie sulla sua fabbrica di colori di Bucha, smantellata a causa della guerra. Per le prime ottanta pagine, *Hotel Chopin* è viaggio; per le restanti centoventi, soggiorno nell’albergo del titolo, e incontri.

Come sapeva Goethe, a cui Cataluccio pensa spesso, il diavolo è un valido aiutante: oltre al tenebroso e all’oscuro, permette di introdurre il fantastico e il visionario, il pensiero eterodosso e spiazzante, la facoltà

di volare sopra le epoche e di penetrare nei meandri della storia. Ed è precisamente ciò che accade in *Hotel Chopin*, operetta tanto breve quanto densa, facile e piacevole a leggersi, ma difficile da descrivere a chi non l'avesse ancora letta.

Beatrice Agnello
Palermo ad occhi aperti

In una città dove “a megghiu parola è chidda ca un si rice” e l'unico peccato che non si perdona è “il peccato del fare”, qualche testardo parla a gran voce, fa progetti e li porta a compimento. Donne e uomini che si spendono per l'affermazione di un'idea della nostra vita collettiva diversa da quella dominante a Palermo, dove furbizia e acquiescenza sono le principali discutibili doti con cui si conquista il potere o grandi e piccoli sottopoteri, o almeno un tozzo di pane senza dover faticare troppo. Le esperienze e le avventure dei non conformi, attori di una storia parallela e del desiderio di una città altra, di un mondo altro, hanno un valore da trasmettere.

Questo è il filo principale che lega tre libri usciti nell'ultimo anno, molto diversi fra loro ma tutti e tre eccentrici rispetto al mainstream locale. Sono “Le leonesse di Vergine Maria” di Vanessa Ambrosecchio (Mesogea, 2025); “Amleto va alla Kalsa”, di Matteo Bavera (Minimum Fax, 2025); “A Palermo con Letizia Battaglia” di Eleonora Lombardo (Giulio Perrone, 2026).

ARCHIVIO

Etica e sistemi elettorali

Giuseppe Barbaccia

Quattro note sulla Costituzione

Giuseppe Barbaccia

Cosmopolitismo ed ecologia integrale nei pontificati del secondo Novecento

Giuseppe Barbaccia

La fine del feudalesimo e la nascita del capitalismo mercantile in Sicilia (1450 -1600)

Antonino Morreale

Un altro Marx, un'altra Sicilia

Piero Violante